

**Maurizio Mos**

**Ispettore Ferrando**

**Era una bella occasione**

## *Personaggi principali*

### Questura

Primo dirigente dottor Augusto Tallone

Capo Squadra Mobile

Ispettore superiore *s.U.P.S.s.c.* (\*) Giulio Ferrando

Ispettore capo Luciano "Il" Righi

Ispettore Cinzia "Rambo" Bianchi

Ispettore Claudia Spada, Squadra Volanti

### A Cuggiono e dintorni

#### Carabinieri

Colonnello Sperandio

Tenente Pavia

#### Procura della Repubblica

Sostituto Graziani

#### Abitanti

Lidia Ferro, sindaco

Membri vari delle famiglie Santi e Bentivoglio, in genere morti

Matteo Santi, serial killer per parenti e amici

Marina Ratti, comandante Polizia Municipale

Sandro Romeo, fidanzato con molte idee

(\*) Ispettore superiore *sostituto Ufficiale Pubblica Sicurezza sostituto commissario*. La qualifica più alta in Polizia prima di quelle dei commissari e dei dirigenti.

# Prima parte

«Ma porco boia, quando la smetteranno di mettere questa merda nei cassonetti?!»

L'addetto alla manovra di carico del camion della Nettezza Urbana, fermo lungo viale Fieschi, tra le frazioni di Marola e Cadimare, armeggiava imprecaando con il cassonetto dei rifiuti. Il coperchio semiaperto mostrava una mezza dozzina di tavole sporche di calce che bloccavano il meccanismo. Intanto l'autista, seccato per la lunga sosta, era sceso dalla cabina.

«Mario, allora, cazzo fai, andiamo o no?»

«Non rompere i coglioni, il cassonetto ha il coperchio bloccato, merda... vieni a darmi una mano...»

«Col cazzo, io sono l'autista, sbrigatela tu.»

«Stronzo, guarda che... oh, s'è sbloccato, dai che....»

L'operaio non terminò la frase: era riuscito a togliere alcune tavole e ora poteva vedere l'interno del cassonetto da dove la testa di un'anziana donna pareva guardarlo con un'espressione tra lo stupito ed il seccato.

## Mercoledì, 15 aprile

Ferrando e "Il" Righi erano sulla statale che portava dalla città a Portovenere, appena dopo l'abitato di Marola. Avevano lasciato l'Alfa Romeo della Mobile in uno slargo un po' più in giù perché non ingombrasse, e avevano risalito la strada, stretta tra le vecchie case della frazione, intonacate di rosa, verdino o rosso mattone, fino a raggiungere l'autocompattatore della Nettezza Urbana. Il camion era circondato da un nugolo di Volanti e mezzi del 118. Intorno al gruppo delle auto ufficiali le macchine dirette in città (e, data l'ora, le otto del mattino, al lavoro) procedevano lentamente, spronate a colpi di fischiotto da due vigili urbani. Assiepata sui marciapiedi stretti tra la strada e le facciate delle case, dove si aprivano qua e là le porte di negozietti piccoli e bui, una piccola folla di curiosi seguiva i rilievi e il lavoro dei poliziotti, commentando perplessa i loro andirivieni.

Il sole di aprile inondava di luce la via, facendo brillare i colori delle auto, dei fiori e del verde tenero degli alberi. Tra le case si aprivano scorci sul mare, più in basso, dove lievi onde mandavano barbaglii già quasi estivi, e su tutto il golfo, il grande golfo su cui si affacciava la frazione e, lontana sulla sinistra, la città, con i moli e le gru del porto e gli alti palazzi che prospettavano sul mare. Più lontano ancora, oltre il grande specchio d'acqua dove le navi in attesa di entrare in porto sembravano giocattoli messi su una lastra di vetro opaco, le colline di dieci toni di verde parevano fare da base alle Alpi Apuane che con i loro marmi biancheggianti ricordavano la neve invernale.

«Ciao Spada, cosa abbiamo?»

Ferrando aveva salutato l'ispettore capo Claudia Spada, delle Volanti, che aveva coordinato i primi interventi.

Cosa avevano sia Ferrando che "Il" Righi lo sapevano benissimo, ma la chiamata li aveva raggiunti che avevano appena finito di far colazione al bar e non erano ansiosi di ammirare la testa mozza di una donna. O anche di un uomo, se era per quello. Così facevano un po' di *manfrina*, per vedere se riuscivano a evitare il penoso spettacolo.

«Ciao Ferrando, ciao Righi... l'avete ben sentito: quelli della Nettezza Urbana hanno trovato la testa di una donna, lì dentro - replicò Spada, facendo cenno verso un cassonetto della spazzatura. Cassonetto in quel momento ispezionato da quelli della Scientifica, che sembravano gatti randagi alla ricerca di lische di pesce - ho mandato un paio di macchine a controllare i cassonetti più avanti, fin dopo Marola, qui li hanno già vuotati. Mi hanno appena comunicato che hanno trovato un braccio, in uno di quelli lassù - accennò a dei cassonetti in cima alla breve direzione, presidiati da una Volante - ora ci va la Scientifica. Volete dare un'occhiata alla testa?» concluse con un po' di malignità.

«Se hai già visto tu...»

«Lasciamo fare alla Scientifica, saremmo più d'impiccio che altro.» aggiunse "Il" Righi con aria distratta.

«Comunque bisogna far vuotare il compattatore e controllarne il contenuto - osservò Ferrando - e inoltre bisogna dare un'occhiata anche ai cassonetti già vuotati, non si sa mai. Magari si possono trovare delle tracce.»

«Sì, ma non ti aspettare che io e i miei si vada a frugare nella *rumenta* in cerca di pezzi di cadavere.» protestò Spada con una certa vivacità.

«Mi spiace: ci penseranno soprattutto quelli della Scientifica ma un paio dei tuoi ci servono.»

«Vabbé, ti do Vargas e D'Amico, quelli fanno sempre i duri, vedremo come se la caveranno, ma solo loro due! E ci parli tu con il mio capo!»

«Mi bastano, ci incastriamo anche un paio della Mobile e qualcuno di Baudo.»

«Va bene... parlando di cose serie, che mi dite di bello?, tutto bene?, tua figlia Ferrando?»

«E' sempre su a Milano, mi sembra che le vada bene. Credo che ormai guadagni più di me: ha detto che a dicembre vuol comprarsi la Volkswagen cabriolet, il nuovo Maggiolone... E tuo figlio?»

«Mah, è al secondo anno dello Scientifico ma studia quel tanto per l'interrogazione e poi... saluti.»

«Non farci caso Spada, anche la mì figlia grande fa lo stesso - solidarizzò "Il" Righi - è al secondo del classico e sembra che sia ancora alle medie... e il bello è che la più piccina invece studia e la rimprovera ché non fa nulla.»

«Sì, ma Dario mi passa ore con i videogiochi - Spada scrollava la testa perplessa - andasse a ragazze lo capirei ancora ma vederlo lì davanti al video tutto il giorno...»

«I ragazzi valli a capire... vabbè, dai, pensiamo a questo lavoraccio...» sospirò "Il" Righi.

Quelli della Scientifica, guidati dal vice direttore Franco Palma, e gli sfortunati agenti destinati alla ricerca (*Cristo, ma perché proprio io?, mi sono già sorbito la vecchia mangiata dai topi, due mesi fa!*) terminarono il lavoraccio in sei ore.

Poco dopo l'ora di pranzo il corpo di una donna, età stimata tra i 60 e gli 80 anni, fu ricomposto quasi interamente sul tavolo di Anatomia Patologica: mancava solo la gamba sinistra, dal ginocchio al piede.

La ricerca della gamba mancante si protrasse inutilmente per giorni, tra le maledizioni dei poliziotti destinati alle verifiche, facendo nascere diverse quanto strampalate leggende metropolitane. Fra tutte la più accreditata fu quella secondo la quale il pezzo anatomico era stato portato via da topi giganti transgenici che avevano il loro rifugio nelle fogne del vicino Arsenale della Marina Militare. Circostanza peraltro mai provata.

Erano state trovate anche tre lenzuola con parecchie macchie di sangue e i relativi esami ematici dimostrarono che erano stati usati come sacco per portare in giro le parti del cadavere.

Il medico legale, lo scorbutico calabrese dottor Michele Lanà, Don Michele per il suo vecchio amico Ferrando, impiegò poi un'ora per controllare la ricomposizione del corpo e per il primo esame necroscopico. Esame che stabilì che la donna era stata uccisa circa 12 ore prima con otto colpi di un grosso coltello tipo machete, e smembrata subito dopo a colpi di accetta.

«Allora, organizziamo il lavoro: il primo passo è identificare la morta - stabili con il suo ben noto acume il primo dirigente dottor Augusto Tallone, capo della Squadra Mobile. Magro, quasi scarno, testa rasata e aria tra il paternalistico e il saccente, era in piedi dietro alla sua grande scrivania pressoché sgombra da carte e sembrava arringare i presenti - l'esame delle impronte digitali non ha dato risultati, quindi ci muoveremo su più fronti: controllo delle denunce di persone scomparse, verifica nelle case della zona, collaborazione con i Carabinieri e informativa alle altre Questure per estendere i controlli oltre la nostra giurisdizione.»

Erano le quattro del pomeriggio ed erano tutti nell'ufficio del grande capo per ascoltare il suo verbo. Accanto a Tallone il commissario Stefano Capitani, incaricato del coordinamento Squadra Mobile - Volanti - Prevenzione Crimini e suo fedele leccaculo, era impegnato ad assentire convinto a ogni sua frase. Il pubblico, per così dire, si affollava invece di fronte a lui, riempiendo quasi completamente la grande stanza.

Oltre all'ispettore superiore *s.U.P.S.s.c.* Giulio Ferrando e agli ispettori Luciano "Il" Righi e Cinzia Bianchi, a ricevere l'illuminato pensiero di Tallone sulla *morta nel cassonetto* c'erano il vice questore aggiunto Mario Bellini, numero due della Mobile, i commissari Gerardo Salvi, Sandra Romano e Angelo Poccini e un piccolo nugolo di ispettori e ispettori capo. C'era anche il Baldo, al secolo l'ispettore superiore Alessandro Baldassarre, della Prevenzione Crimini, coinvolta nelle indagini.

L'ultima volta che nello studio di Tallone c'era stata così tanta gente era stato per le finali dei mondiali di calcio. Il capo della Mobile era in ferie e così tutti i poliziotti, funzionari e dirigenti di servizio s'erano assiepati nel suo ufficio per seguire la partita dell'Italia sulla TV a schermo piatto piazzata lì per vedere i filmati ripresi dalla DIGOS durante le manifestazioni.

Tra la folla radunata di fronte al capo della Mobile per abbeverarsi alla sua saggezza, mancava peraltro il suo collega capo delle Volanti, primo dirigente Corradino. Stabilito che, stante la carenza di uomini e mezzi (bla, bla, bla, solite balle) non poteva concedere nessuna delle sue auto per le indagini (*stamattina quelle due Volanti gliel'ho lasciate proprio perché è lei, Ferrando*, gli aveva detto in separata sede), aveva salutato tutti e se l'era filata, seguito da più di un'occhiata invidiosa.

«Salvi, lei prenderà contatto con i Carabinieri, spieghi bene tutto, mi raccomando, dica pure che parla a nome mio - proseguì il dirigente della Mobile - Romano, lei e Poccini penserete alla routine e intanto verificherete le denunce di persone scomparse. E prenderete contatto con le Questure vicine. Infine lei - concluse rivolto a Ferrando e ignorando Bellini: l'aveva contraddetto (con ragione) troppe volte e così Tallone l'aveva emarginato dal lavoro della Mobile - organizzerà con l'ispettore Baldassarre il controllo delle case nella zona.»

«Ci vorrà un po' di gente.» osservò Ferrando.

«Certo, è logico. La Prevenzione potrà fornire qualche squadra e lei può utilizzare tutto il personale di turno non impegnato con il dottor Romano e il dottor Poccini. Cerchi anche di capire come sono finite nel cassonetto quelle

tavole. Il dottor Capitani coordinerà la vostra azione e sarà il vostro riferimento. Signori, buon lavoro.»

E figuriamoci se non gli assegnava la parte più rognosa borbottarono tra loro di malumore “Il” Righi e Cinzia Bianchi. Ma furono fortunati: stavano organizzando il lavoro con Baldo, ragionevolmente incazzato per la grana e restio a spedire delle squadre dei suoi a cercare chissà cosa, quando dal Centro Comunicazioni li avvertirono che una Volante appena intervenuta a Marola segnalava l'individuazione della possibile scena del crimine.

Una colf aveva trovato la casa della sua datrice di lavoro aperta e con “un mare di sangue” in soggiorno e aveva chiamato il 113. L'equipaggio della Volante aveva confermato: l'abitazione era vuota, sottosopra e c'era sangue dappertutto.

§§§

Mezz'ora dopo la casa, una vecchia casa un po' discosta dall'abitato, in posizione dominante sopra la frazione, con una bella vista sul mare, brulicava di poliziotti e tecnici della Scientifica.

Probabilmente in origine era stata una casa di pescatori: gli uomini uscivano all'alba con le barche, le mogli accudivano ai figli e all'orto sul retro con galline e conigli e ogni tanto gettavano un'occhiata al mare, là in basso, sperando che non fosse troppo cattivo con i loro mariti. I figli dei pescatori, stanchi di prendere acqua e freddo su un mare sempre più avaro, s'erano in gran parte trasformati in operai o impiegati, giù in città, e l'avevano riadattata togliendole un po' di rusticità. Poi erano arrivati i foresti, i turisti.

Ora era, o meglio era stata di proprietà di Mariagrazia Bentivoglio, di anni 73, emigrata lì 16 anni prima da Cuggiono, Milano e ora defunta e a pezzi. Aveva sposato in seconde nozze, sperando forse in un sostegno per la vecchiaia, un armatore locale deceduto peraltro tre anni dopo. Evidentemente poco propensa a tornare alle nebbie padane s'era sistemata nella casa in alto sul mare ed era stata lei che aveva definitivamente trasformato la casa dei pescatori in una specie di villotta panoramica. Davanti un piccolo lastricato la separava dalla stradina che portava lì dalla piazzetta della frazione, ora intasata dalle auto della Polizia; sul retro il vecchio orto era diventato un giardino con folti cespugli di ortensia e alte piante di rose cariche di boccioli. C'era anche una grande mimosa ormai sfiorita e la recinzione era formata da una folta siepe di gelsomino che prometteva .

L'identificazione della morta come padrona di casa era stato immediata grazie ad alcune foto della defunta trovate in salotto e confermata da Adele Rotella, 45 anni, la colf. Le erano state mostrate le foto (del viso) del cadavere e lei aveva detto che sì, era proprio lei. Corpulenta, capelli gialli cotonati, aveva superato lo shock concedendosi un abbondante bicchiere di (ottimo) cognac della buonanima. Era arrivata verso le quattro e mezza come tutti i lunedì, raccontò, e aveva trovato la porta di casa aperta. Pensando che Bentivoglio fosse uscita un attimo era entrata e aveva trovato il soggiorno sottosopra e sangue dappertutto. Dal soggiorno una scia di sangue portava in cantina dove erano evidenti i segni dello smembramento del corpo eseguito con un'accetta, abbandonata in un angolo.

La cantina, con accesso sia interno che esterno, fungeva anche da legnaia per il camino del soggiorno ed era provvista dell' accetta di cui s'era servito l'assassino e di un ceppo per tagliare la legna al riparo in caso di pioggia. Anche detto ceppo era tornato utile all'omicida per fare un buon lavoro.

Secondo la colf, dalla casa mancavano un centinaio di euro, che la defunta custodiva con i gioielli in un comodino mezzo sfasciato (diversi anelli, quattro collane e altrettanti bracciali); due servizi d'argento e una collezione di bomboniere inglesi pure in argento. Erano un centinaio, custodite in una vetrina del soggiorno. Inoltre era sparito il personal della vittima e il suo cellulare, cosa questa che non consentiva di ricostruire i contatti della vittima, anche perché non avevano trovato agende. Avrebbero dovuto richiedere i tabulati del traffico telefonico, cosa che significava diversi giorni (molti giorni) di attesa.

Il furto del cellulare era strano: secondo la colf era un normalissimo cellulare, piuttosto datato per giunta, praticamente di nessun valore. Perché rubarlo?

C'era poi un particolare curioso: le tavole che avevano bloccato il coperchio del cassonetto dove era stata trovata la testa venivano dalla villa del massacro. In cantina ce ne erano altre identiche e la Scientifica aveva confermato la compatibilità di legno e chiazze di vernice. Erano servite, aveva spiegato Rotella, per dei lavori in casa: la vittima, appassionata di fai-da-te, aveva ridipinto le camere e s'era costruita un mini ponteggio per arrivare al soffitto.

Il che portava a una domanda: come erano finite nel cassonetto?, ce le aveva portate la morta (ovviamente prima di morire)?, difficile, visto che erano sopra la sua testa.

A meno che l'assassino non le avesse risistemate dopo aver collocato la testa nel cassonetto: ma perché perdere tempo a quel modo?

«Non credo che la signora le abbia gettate via - aveva detto la colf - voleva conservarle per altri lavori.»

E allora? Ce le aveva messe l'assassino? E perché?, per bloccare il coperchio ed essere sicuro che la testa venisse trovata e non finisse in discarica? Assurdo: di solito un assassino si premura di far sparire il corpo della sua vittima, non di farlo trovare. E poi poteva lasciarla in casa, se proprio voleva farla trovare, no? Perché quel via vai con tavole e pezzi anatomici involtati nelle lenzuola?

Ma certo poteva aver ragione Tallone, quando aveva osservato che le azioni di un pazzo non sono facilmente interpretabili. Perché era chiaro che uno che aveva commesso un delitto così doveva essere pazzo.

I vicini non avevano fornito notizie utili: non avevano visto nessuno intorno alla casa, non avevano sentito grida o rumori, non avevano notato auto o persone sconosciute... Cioè, magari non era proprio così ma chi, se non ci è costretto, si offre come testimone? E poi metà delle case della frazione erano ormai case da vacanze, gente nuova ce n'era sempre, specie nei fine settimana.

La porta d'ingresso e quella sul retro non presentavano traccia di effrazione e così le finestre: quindi o l'assassino aveva le chiavi oppure aveva suonato e la vittima gli aveva aperto e l'aveva fatto accomodare in salotto.

Ne discendeva che o la vittima conosceva il suo assassino o che anche se sconosciuto non doveva esserle apparso pericoloso e l'aveva fatto entrare. Ipotesi ragionevole, specie se l'assassino aveva preso la precauzione di non presentarsi alla porta con un' accetta in mano.

La defunta, aveva detto la colf, era una persona solare, aperta (*era così buona e gentile con tutti, povera cara*), che faceva amicizia facilmente. Era quindi ragionevole pensare che se il suo visitatore non fosse stato chiaramente pericoloso non si sarebbe insospettita.

Sì, va bene, solare, amichevole e fiduciosa... ma possibile mai che una donna sola faccia entrare in casa il primo che suona alla porta?, s'era chiesto Ferrando. Domanda peraltro che s'era già posto davanti ai cadaveri di altre donne solari, amichevoli e fiduciose.

I rilievi avevano inoltre appurato che i lenzuoli adoperati per portare in giro le parti del corpo venivano con tutta probabilità dalla casa: in camera ce n'erano alcuni identici per tessuto e decori. C'era poi un particolare impressionante: l'assassino, forse attendendo l'ora propizia per distribuire parti anatomiche e tavole varie nei cassonetti dei dintorni, s'era preparato la cena, che aveva consumato sul tavolo di cucina.

La Scientifica s'era industriata a cercare qualche impronta digitale in tutto quel casino e ne aveva individuate con sicurezza sei serie diverse: due erano risultate rispettivamente della defunta e della colf e le altre... Forse erano dell'assassino o forse del postino o del lettore del contatore del gas che la solare defunta poteva aver fatto accomodare per un caffè, vai a capire. Comunque nessuna delle quattro serie anonime, si sarebbe saputo nel giro di poche ore, appartenevano a un pregiudicato.

Lasciava comunque stupiti l'estrema brutalità usata nell'uccisione della donna e nel saccheggio della casa.

Una violenza, una brutalità inutile, assurda, avrebbero dichiarato di lì a poco Tallone e il sostituto, quella nuova,

Lisa Bontempi, ai giornalisti della carta stampata e delle TV che si assieparono fuori dalla “casa degli orrori”, come venne ovviamente ribattezzata dai media nei loro resoconti la vecchia casa sulla collina che guardava il mare. Anche i peggiori delinquenti, avevano detto Tallone e Bontempi, ad esempio alcune bande di albanesi o romeni che avevano imperversato nel nord saccheggiando le ville uccidendo o torturando i proprietari non erano stati così brutali. L'insieme faceva pensare all'azione di un folle maniaco, di un serial killer.

Uscita infelice, visto che giornali e televisioni ricamarono abbondantemente sulle dichiarazioni del capo della Mobile e del sostituto, concludendo che in città si aggirava un pazzo sanguinario. Notizia che seminò il panico tra gli abitanti delle case isolate, molto diffuse sulle colline circostanti la città, che tempestarono di telefonate la Questura, chiedendo furibondi cosa stavano facendo per garantire la loro incolumità e prendere il pazzo. A rincarare la dose ci pensarono i giornalisti di un paio di TV locali e dei TG delle reti nazionali, andando in giro a chiedere agli abitanti delle ville cosa pensavano del delitto e se non avevano paura a vivere isolati con tutti gli extracomunitari che c'erano in giro.

+++

Erano le otto passate. Ferrando aveva finito di riordinare gli appunti e i primi rapporti e stava per andarsene quando Cinzia e “Il” Righi erano entrati nel suo ufficio.

«C'è il sindaco di Cuggiono, sentila un po'!» annunciò Cinzia gesticolando verso il telefono.

«Il sindaco di che?, e cosa vuole?»

«Il sindaco di Cuggiono, Lidia Ferro: nel cercare i parenti

della vittima abbiamo contattato il Comune di Cuggiono, dalle parti del Ticino. La Bentivoglio era nata lassù, ricordi?, bene la nostra richiesta ha scatenato un casino.»

«Anche i Carabinieri cui ho faxato i dati della morta perché si attivassero a cercare parenti vari sono andati fuori di testa.» aggiunse “Il” Righi.

«Cosa diavolo succede?»

«Perché... insomma, senti tu il sindaco, è in linea. E' una donna.» puntualizzò abbastanza inutilmente Cinzia. Certo che un uomo che si chiamasse Lidia era raro...

«Va bene, va bene... sindaco buongiorno... buonasera anzi... no, ho tutto il tempo - menti, desideroso in realtà di andarsene a mangiare e poi casa dal suo gatto e dimenticare cadaveri a pezzi e maniaci omicidi - mi dica.»

«E' una storia lunga - attaccò la prima cittadina di Cuggiono - ma vede, qui, nelle ultime settimane, hanno ucciso e fatto a pezzi due persone, proprio come la donna lì da voi. Lo stesso modus operandi... si dice così, vero?, bene, temo che siamo gli strascichi di un assassinio di vent'anni fa: allora...»

Allora, vent'anni prima, Cuggiono, paese dell'hinterland milanese al margine del Parco del Ticino, era stato sconvolto dal brutale omicidio di una donna, Annamaria Bentivoglio, uccisa a colpi d'ascia e fatta a pezzi.

Le indagini condotte dai Carabinieri e dalla Procura avevano incastrato suo cugino, Matteo Santi. Il movente dell'omicidio era riconducibile a un'annosa lite su una vecchia villa signorile con annessi ettari di terra, una proprietà del valore di parecchi milioni di euro, contesa da anni dalle famiglie Santi e Bentivoglio. Erano le classiche diatribe, non insolite tra famiglie numerose e composite,

conseguenti a eredità dubbie, intricate ricostruzioni di parentele tra rami monchi o secchi o persi nelle nebbie dei tempi e compravendite fittizie e di comodo.

Matteo Santi era stato condannato a trent'anni sia in Assise che in Appello e sottoposto a cure psichiatriche. Circa un mese prima, sentiti gli psichiatri, che ritenevano avesse superato la fase critica, aveva ottenuto il permesso di uscire durante il giorno per un tentativo di reinserimento nella società. Al quarto permesso Santi s'era reso irreperibile e due settimane dopo tale Vincenzo Secondini, la cui madre era una Bentivoglio, e Sandra Santi erano stati uccisi a colpi d'ascia nelle loro abitazioni e i loro cadaveri smembrati. Due omicidi che avevano ulteriormente ridotto il numero dei sopravvissuti dei due clan, ormai minacciati di estinzione.

Il sindaco aveva parlato ancora un po' di quelle simpatiche famiglie e infine s'erano salutati.

«Allora?, cosa ne pensi?» Cinzia aspettava impaziente.

«In effetti la sua è una storia che...»

Avevano parlato un po' di quella storia e alla fine...

«...quindi il nostro assassino sarebbe il loro pazzo omicida.» aveva concluso Cinzia.

«Forse... anche se... vedremo. Vado da Tallone.»

Come era facile prevedere le notizie fornite dal sindaco di Cuggiono furono per l'astuto capo della Mobile l'elemento risolutore del caso. Con la sua ben nota capacità organizzativa prese personalmente contatto con i Carabinieri di Magenta e poi di Milano e infine gli fu passato il colonnello Guglielmo Sperandio, cui spiegò i fatti e con cui concordò l'invio del materiale necessario. Poi chiamò Salvi, raccontò anche a lui in breve la storia di Cuggiono e gli disse di informare il sostituto...

«...dica pure che parla a nome mio. Gli assicuri che stiamo prendendo contatto con i Carabinieri di Magenta e che il caso si può dire risolto, presto potremo emettere un mandato di cattura.» concluse sostituendosi al magistrato stesso.

Infine incaricò Prete, l'assistente che gli faceva da galoppino, di telefonare ai media per una conferenza stampa l'indomani mattina. Era entusiasta: aveva risolto un caso clamoroso, salito agli onori delle cronache nazionali, nel giro di 24 ore. Inoltre quei rompicoglioni di certi programmi TV "di approfondimento" non avrebbero avuto spazio per imbastire una puntata sull'omicidio per far fare la figura degli scemi agli inquirenti.

«Cos'ha?, non mi sembra convinto.» chiese poi perplesso a Ferrando, che durante quell'esplosione di produttiva attività era rimasto seduto in silenzio al di là della scrivania del grande capo.

«Qualcosa non torna: Santi è uscito di prigione un mese fa e la Bentivoglio era emigrata qui da sedici anni: capisco che Santi abbia ammazzato quei tizi su in quel posto, ma come ha fatto a trovare la donna qui?»

«Si sarà informato, no?, che so, alla Motorizzazione o al SIIT con la targa della macchina, all'anagrafe... Ferrando, atteniamoci ai fatti per favore, e non si faccia venire i suoi soliti dubbi. Abbiamo un maniaco assassino che ha già colpito in modo analogo e che si accanisce contro la famiglia di cui faceva parte anche la...»

«La Bentivoglio non aveva auto, quindi niente targa e come faceva Santi a sapere che doveva cercare all'anagrafe?, perché la Bentivoglio l'ha fatto entrare tranquillamente?, non l'ha riconosciuto? Come si è mosso, come è arrivato fin qui?»

E poi negli altri casi Santi non ha inscenato un furto. Ci aggiunga quelle tavole messe in modo di bloccare il coperchio del cassonetto, rendendo inevitabile il ritrovamento della testa... tutto questo non mi convince.»  
«Ho capito, lei è il solito rompicazzo. A parte che è ragionevole pensare che Santi, appena uscito di galera, abbia bisogno di soldi e quindi non abbia inscenato proprio niente, facciamo così: visto che dobbiamo avere la documentazione in copia conforme dai Carabinieri, vada su a Magenta e a Cuggiolo, Cuggiono, come si chiama quel posto e si tolga i dubbi, vedrà che mi darà ragione. Si faccia una missione di uno... anzi, no, tre giorni, ho visto che per il fine settimana non è di turno, così ritorna lunedì prossimo e la smette di rompermi i coglioni con le sue intuizioni. E vedrà che ho ragione.»

Mica male come idea: mezza settimana di ferie senza perdere giorni di congedo. Cioè, non che passarli da quelle parti fosse una bella prospettiva, doveva essere una zona di interminabili campi spogli, capannoni e nebbie... No, un momento, se ben ricordava Cinzia aveva detto che Cuggiono era vicino al Ticino. Non c'era il Parco del Ticino?, magari era vicino. Doveva controllare sulla carta. Se era così e se c'era un po' dello stesso bel tempo che c'era lì da loro se non il paese (cittadina?), i dintorni dovevano essere belli, con la primavera che ormai doveva essere esplosa anche lassù e aver coperto del nuovo verde i boschi. C'erano certo dei sentieri che portavano al fiume: avrebbe portato la macchina fotografica e... E domenica poteva passare a trovare sua figlia, a Milano. Ottimo. Solo che quando, arrivato a casa, le telefonò, sua figlia gli disse che aveva il fine settimana impegnato, andava via,

un lavoro importante... le spiaceva ma era un impegno fissato da tempo e a cui teneva... non poteva venire su il fine settimana dopo?, lei era sicuramente libera...

Pazienza.

Andò a suonare alla vicina per chiederle di passare a controllare il gatto durante la sua assenza.

Tornato in casa preparò la cena per sé e per il suo felino ma mentre, sprecchiato tutto, era sul divano con il dignitoso soriano e guardavano di sfuggita un documentario sulle balene (a lui il mare non piaceva e il gatto sonnecchiava facendo le fusa sotto alle sue carezze) ebbe la sensazione di aver dimenticato di fare qualcosa di importante, in ufficio.